

Jürgen Werbick

**CONTRO
LE FALSE
ALTERNATIVE**

**Nulla di umano
è estraneo alla fede cristiana**

QUERINIANA

DI COSA SI TRATTERÀ

Le società, le chiese vivono del fatto che ci sono alternative: queste smuovono gli affari, suscitano la vivacità dei discorsi e accrescono la responsabilità di chi deve decidere. Spesso preferiremmo che non ci fossero alternative, il che renderebbe la decisione meno rischiosa. La crisi del Covid-19 ha evidenziato l'impazienza di quanti prospettano alternative laddove si afferma che non ci sono alternative; la pressione a decidere in chi, senza le adeguate tutele, deve correre il rischio di permettere troppo o troppo poco. Trovare l'alternativa migliore, quella migliore per adesso, deliberatamente – soppesando vantaggi e svantaggi, non in modo decisionistico “calato dall'alto” –, questa è l'arte politica, invocata ovunque, ma di cui si sente spesso la mancanza nella quotidianità. Non si ha proprio la necessaria pazienza quando si ha a che fare con le alternative.

Alternative al duale o al plurale, *a doppia cifra*: così o così, ma il secondo *così* può essere moltiplicato; questo caratterizza una situazione decisionale più o meno aperta. Accanto ad esse si trova l'alternativa al singolare, *a una sola cifra*; la seconda cifra possibilmente deve scomparire. Si vuole uscire dal “sistema” di alternative più o meno equivalenti, non lasciarsi limitare dai loro margini di decisione. Si lotta così per l'alternativa priva di alternative: per la vita alternativa, la visione alternativa delle cose. Il partito *Alternative für Deutschland* non conosce alternative in grado di soddisfare. Il *feuilleton* diagnostica una nuova «voglia di radicalismo»¹, di alternative radicali che non lasciano alcuna alternativa: tutto il resto lo puoi dimenticare; la nostra alternativa al *mainstream* funziona in modo completamente diverso, apre una prospettiva diversa, porterà a decisioni diverse!

Ci sono alternative in cui ci si può effettivamente decidere solo per *quest'unica* alternativa: togliere alle generazioni future la base naturale del-

¹ Cf. H. KLUTE, *Totaler Verriss. In der Politik, auf Twitter, im Biomarkt und sogar bei deutschen Autobauern gilt jetzt die Devise: Bloß keine Kompromisse! Über die neue Lust an radikalen Lösungen [Fregatura totale. In politica, su Twitter, nel mercato biologico e persino con le case automobilistiche tedesche, il motto ora è: basta compromessi! Sulla nuova voglia di soluzioni radicali]*, in *Süddeutsche Zeitung* (15-16 febbraio 2020) 49.

la vita, non è un'alternativa. Contestare la parità di diritti tra uomo e donna non è un'alternativa. Il razzismo non è un'alternativa. Quando però si deve chiarire come valutare queste e alcune altre mancanze di alternative nella realtà socio-politica, le alternative si presentano. E si deve fare i conti con persone che inaspriscono le alternative, con persone che faranno di tutto per rendere *impossibili* le opzioni degli altri. *Polarizzano*, affermano cose date per scontate, che una persona ragionevole e perbene non può contestare.

Si arriva così a false alternative, con i loro intolleranti *aut-aut*. Le si riconosce dal fatto che il loro *sì* (alla propria opzione) è piuttosto un *no*: l'impossibilità delle altre opzioni deve rendere evidente la propria opzione. Si spende molto per disprezzare e diffamare, si impiega poca energia per capire ciò che si rifiuta stizzosamente. Si è così *risolutamente* contrari che non si ammettono più altre domande. Le false alternative escludono; alla fine fanno risalire tutto a questa alternativa: *quelli lì – e noi*. Quanto più chiaramente si incontra questa energia polarizzante ed escludente del rifiuto, tanto più evidente è il sospetto che qui la risolutezza sia sostenuta da false alternative. Coloro che non hanno pazienza con le alternative al plurale, non entrano nel campo delle ambivalenze e delle ambiguità, dell'umano-tropo-umano con le sue contraddittorietà, dove non si arriva tanto in fretta alla chiarezza e alla risolutezza. Non entrano in esperienze ambigue prima di giudicarle; condannano ciò a cui non *partecipano*. False alternative con il loro *aut-aut*: non permettono che le loro forti valutazioni² siano relativizzate, perché in tal caso comincerebbe a vacillare la loro stessa identità.

Gli inasprimenti delle alternative sono *più o meno* sbagliati, più o meno illegittimi. Comunque sono sempre in competizione con le pratiche intellettuali della scoperta di alternative, che vogliono capire come si possa *anche* vedere una situazione con buone ragioni, come si possano *anche* comprendere esperienze ambivalenti e le si possa usare per la formazione del giudizio. Gli intellettuali sono avversari nati dei polarizzatori populistici. Non rendono la vita tanto facile alle cose inequivocabili e ovvie perché, se si attengono al loro mestiere, sono coinvolti in ciò che viene valutato. Vogliono intromettersi quando le alternative e i giudizi negativi non quadrano. Sono i difensori dell'ambivalenza e dell'ambiguità, prendono le distanze dalla pressione del giudizio in modo che rimanga spazio per rendere giustizia al valutato e in modo che le esperienze abbiano la possibilità di dire la loro. Intromettersi a interrompere gli automatismi dell'inasprimento delle alter-

² Parlo di forti valutazioni nel senso di C. TAYLOR, *Negative Freiheit. Zur Kritik des neuzeitlichen Individualismus*, Frankfurt a. M. 1988, 9-51.

native, a sabotare i meccanismi dell'autoaffermazione e della rappresentazione dell'identità: in questo modo ci si rende immuni e non si è di alcun supporto a risolte rivendicazioni identitarie rivolte all'esclusione dell'impossibile – *degli* impossibili. Questo semina dubbi e incertezza là dove si è mirato a un risoluto *così e non così*. Si finisce rapidamente nell'angolo dei piantagrane.

Questo vale anche per la teologia e per il suo ruolo nel discorso ecclesiale e sociale. Cerca di intromettersi quando le affermazioni della chiesa su di sé e in materia di fede non consentono alcuna alternativa di pensiero o di fede. Abbozza alternative di comprensione e di interpretazione laddove il magistero gerarchico si occupa di esigere la fede "retta", di escludere alternative concepibili, di "scomunicare". La storia della chiesa e della teologia offre fino ai giorni nostri degli esempi da manuale per il lavoro con false alternative; lo mostrano drammaticamente le controversie cristologiche nella chiesa antica e quelle sulla fede e la grazia nel periodo della Riforma. Si scomunica invece di riconoscere nello scomunicato ciò che manca "a noi". Si scomunicano dimensioni dell'essere-umano, non si riesce più a percepire che esse "ci" appartengono. La teologia allora ha il compito di recuperare ciò che si voleva tenere fuori e di dare voce all'umano-troppo-umano, affinché non si trascurino l'anelito degli esseri umani alla vita e la loro ricerca di una ragionevole autoaffermazione in una realtà della natura e del mondo profondamente ambivalente. La teologia segue le tracce della varietà di una vita con Dio come è testimoniata nella Bibbia e nella tradizione, quando la gerarchia ecclesiastica si erge a dare giudizi definitivi su ciò che qui si deve capire e ciò che non si deve assolutamente intendere.

Teologhe e teologi sono chiamati ad essere difensori di ciò che non è stato ancora ascoltato, di ciò che è inutilmente escluso e reso impossibile. Sono avvocati, se fanno bene il loro mestiere, di ciò che è *anche* possibile, di ciò che si può ottenere quando le antiche autoevidenze non offrono più abbastanza. Parteggiano per l'intuizione di possibilità piuttosto che per la fissazione di impossibilità. Ciò non significa che diano voce all'*Anything goes* [tutto va bene]. Possono occuparsi solo di aprire e valutare le possibilità di vita e di fede che la fede biblica apre e che ora devono essere sperimentate nella chiesa e nel mondo. Così resistono quando alcuni ambiti di vita sono marcati "con del nastro bianco-rosso" come zone vietate: «Qui la teologia non ha nulla da cercare!». Ecco l'obiezione teologica: sì, è proprio qui che essa cerca ciò che sta a cuore alla fede, l'umano-troppo-umano, in cui si deve restare sulle tracce della grande promessa di Dio.

A volte gli ambiti della fede e della vita indagati dalla teologia sono troppo aperti per il magistero. Esso esige dei limiti per il possibile, definisce

ciò che non può essere conciliabile con l'identità cattolica. Va riconosciuto il suo impegno per definire tale identità, ma la teologia deve intervenire quando gli spazi di ciò che è cristianamente e cattolicamente possibile sono così angusti che non rimangono più possibilità di sviluppo per la chiesa e la fede. Se il magistero individua il suo compito principalmente nel giudicare ciò che non va più in termini cristiani e cattolici, trova nella teologia un controcanto che tiene traccia di ciò che è *anche* possibile in termini cristiani e cattolici. Il magistero dovrebbe riconoscere questa controparte. Spesso però questo non avviene "nelle chiese". La teologia deve sempre di nuovo muovere obiezioni all'affermazione che questo e quello non va – obiezioni contro gli inasprimenti delle alternative, con cui si rende impossibile essere cattolici.

Il lavorare con false alternative previene una controversia nel merito perché rende impossibile pensare in termini di alternative. Una chiesa che ricorre troppo alla scomunica dell'impossibile rischia di apparire impossibile ai contemporanei e di "scomunicarsi" dai discorsi in cui oggi le persone rendono conto di cosa significa vivere umanamente³. La teologia deve intromettersi quando si arriva a queste sterili ostilità; deve fare il suo lavoro in modo che non vi si arrivi. Con questo libro voglio dare un'idea di questo lavoro e mostrare con esempi come la teologia deve svolgere il suo ruolo ecclesiale e come deve intervenire anche concretamente quando, a suo fondato giudizio, si imbatte in false alternative.

La teologia è sostenitrice della diversità, dell'ambiguità e dell'ambivalenza di ciò che è vissuto e testimoniato. Vuole rendere più giustizia possibile alle esperienze dell'essere-umano e alle esperienze di una vita con Dio nel cammino verso una vita in pienezza. Ciò presuppone che partecipi a queste esperienze e, partecipandovi, cerchi di chiarire criticamente qual è il loro messaggio e fino a che punto ci si può fidare di esse. La teologia opera *in una prospettiva critica e partecipativa*, si basa sulla condivisione di esperienze e interviene quando queste – anche nella chiesa – vengono monopolizzate e di conseguenza rappresentate e interpretate in modo unilaterale o tendenzioso. Si difende però anche dalla monopolizzazione dell'esperienza da parte delle scienze empiriche e dalla loro volontà di dissolvenza del "sog-

³ Papa Benedetto XVI si vedeva "socialmente scomunicato" con ciò ch'egli considerava inalienabilmente cattolico – il riferimento esplicito è il rifiuto del matrimonio tra omosessuali. Un Credo anticristiano scomunica tutti coloro che la pensano diversamente; così in un'intervista contenuta nella biografia a cura di R. SEEWALD, *Benedikt XVI. – Ein Leben*, München 2020 [trad. it., *Benedetto XVI. Una vita*, Garzanti, Milano 2020]. La scomunica si contrappone davvero alla scomunica, in modo che gli scomunicanti si dovrebbero sentire scomunicati?

gettivo” dal processo dell’esperienza. Si attiene alla massima di Nietzsche: «Bisogna voler *vivere* i grandi problemi col corpo e con l’anima»⁴ (*primo capitolo*). La teologia è critica verso le (in)culture della risolutezza in cui si sacrifica la percezione filantropica e differenziante dell’umano-tropo-umano in nome di risoltezze “radicali” che non guardano a destra o a sinistra. Io mi batto per *una teologia a cui nulla di umano rimane estraneo*, perché nulla di umano è estraneo alla fede cristiana. La teologia vuole chiarire quale prospettiva acquisisce l’essere-umani percepito senza riserve quando si apre al Vangelo (*secondo capitolo*).

Qual è il Vangelo di Gesù Cristo? Non è accessibile nella parlata originale, ma in testimonianze che raggiungono l’umanità in molteplici interpretazioni e sfidano a una vita fondata sul Vangelo. Il problema quindi deve essere quello di definire chiaramente che cosa dice e annuncia il Vangelo, in modo che le persone sappiano con certezza in cosa credere? La teologia vuole rendere possibile una *partecipazione critica* alla sfera d’azione del Vangelo⁵; il magistero preferisce invece garantire una prospettiva interna della chiesa e vuole definire i dati chiave dell’identità di fede senza alternative. In questo modo si gioca la sicurezza dell’identità contro l’esplorazione della rilevanza della teologia, e una teologia che lavora ermeneuticamente è sospettata di relativismo. Nessuno nella chiesa beneficerà di questo inasprimento delle alternative, né i credenti, né certo la teologia, e neppure un magistero che fa affidamento unilateralmente sulla volontà di prendere decisioni e troppo poco sulla partecipazione alle esperienze dei credenti e su un annuncio ispirato (*terzo capitolo*).

Una partecipazione critica alle tradizioni della fede include la rispettosa partecipazione all’essere-umano e all’eredità trasmessagli nel processo evolutivo. Le proposte di alternative da parte ecclesiastica cominciano a essere sbagliate quando ci si eleva al di sopra di questa eredità e la si guarda dall’esterno con una presunta obiettività di fede. La posizione di chi giudica e condanna *dall’esterno* o *dall’alto* perde il contatto con l’umano-tropo-

⁴ F. NIETZSCHE, *Nachgelassene Fragmente Sommer 1886-Herbst 1887*, in *Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe*, a cura di G. Colli e M. Montinari, München - Berlin 1980 (= KSA), Bd. 12, 195 [trad. it., *Frammenti postumi. 1885-1887*, Adelphi, Milano 1975, 184].

⁵ Si tratta di affrontare una tensione che Paul Ricoeur ha descritto come la dialettica del distanziamento scientifico (*distanciation*) e dell’appartenenza (*appartenance*) alla vita del mondo (Id., *Phénoménologie et herméneutique: en venant de Husserl*, in Id., *Du texte à l’action. Essais d’herméneutique*, Paris 1998, 48-81, 64s.) [trad. it., *Fenomenologia e ermeneutica: partendo da Husserl...*, in Id., *Dal testo all’azione. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano 1989, 37-69, qui 54s.]. Cf. P. SCHROFFNER, *Erinnerung – Herausforderung und Quelle christlicher Hoffnung. Paul Ricoeur und J. B. Metz im Spannungsfeld von maßvoll-gerechtem Gedächtnis und gefährlicher Erinnerung*, Innsbruck - Wien 2018, 162.

po-umano. Nella tradizione dell'antica epistemologia platonica, una frase attribuita ad Agostino diceva: *quantum diligitur, tantum cognoscitur*⁶. Che in termini positivi significa: il rifiuto della partecipazione impedisce comprensione e conoscenza. Non si sa allora cosa si sta giudicando. Il rifiuto della chiesa a partecipare mette la fede e la teologia nel pericolo di escludersi dai discorsi in cui le scienze contribuiscono alla comprensione di sé dell'umano; comporta il pericolo di non ascoltare più la "voce della natura" e ad essa viene contrapposta senza mediazioni la rivelazione del soprannaturale (*quarto capitolo*). La teologia deve intervenire quando nell'ambito del diritto ecclesiastico e naturale si sa cosa è decisivo circa il senso dei dati di fatto naturali, senza aver guardato pazientemente alla diversità e alle ambivalenze del naturale – e si condanna frettolosamente ciò per cui si ha poca empatia, in rapporto ad esempio alla dimensione sessuale dell'esistenza umana (*quinto capitolo*). Si giudica dall'esterno, senza essere coinvolti in ciò che si giudica: in questa *posizione da fuori*, non influenzata da ciò che sta accadendo nel mondo, mettendosi per così dire al fianco di Dio, ci si rende nella chiesa incapaci e addirittura non bisognosi di imparare. L'alternativa dentro/fuori, qui ecclesiologicamente inculcata ma fundamentalmente sbagliata, sacralizza un'enclave del santo chiaramente circoscritta nel mondo, trasmette l'esperienza di uno stare al di sopra, di un qualcosa che è immutabilmente valido nella struttura e nella dottrina; lo media sempre meno e sempre più raramente. Questo si può ricondurre alla crisi di una fede che non si identifica più chiaramente con questo *al di sopra*; o alla crisi di una chiesa che con esso si identifica e quindi si sacralizza. L'alternativa *crisi della fede o crisi della chiesa* è "la madre di tutte le false alternative" nell'ambito ecclesiale-religioso. Se qui la teologia non interviene, ha fallito nel suo servizio a una chiesa scossa dalla crisi (*sesto capitolo*)⁷.

Quando l'insegnamento e la pratica della chiesa si posizionano al di sopra e al di fuori riflettono la posizione del Dio sovrano che sta al di sopra. Si partecipa della posizione divina in modo infallibile nello Spirito santo, così da non dover essere coinvolti in processi storici di apprendimento. Nell'au-

⁶ Cf. J. NEGEL, *Freundschaft. Von der Vielfalt und Tiefe einer Lebensform*, Freiburg i. Br. 2020, 76, 115 nota 2.

⁷ Gli scritti polemici di Karl-Heinz Menke e Magnus Striet testimoniano come questo intervento della teologia sia attualmente combattuto (K.-H. MENKE, *Macht die Wahrheit frei oder die Freiheit wahr? Eine Streitschrift*, Regensburg 2017 [trad. it., *La verità rende liberi o la libertà rende veri? Uno scritto polemico*, Queriniana, Brescia 2020]; M. STRIET, *Ernstfall Freiheit. Arbeiten an der Schleifung der Bastionen*, Freiburg i. Br. 2018 [trad. it., *Libertà overosia il caso serio. Lavorare per abbattere i bastioni*, Queriniana, Brescia 2020]); testimoniano però anche quanto poco si ottiene teologicamente se ci si lascia guidare da questo inasprimento delle alternative.

to-comprensione gerarchico-ecclesiastica è difficilmente tenuto presente il fatto che Dio non vuole assumere questa posizione, che si lascia coinvolgere nel mondo e nella storia attraverso il suo Spirito e in Gesù Cristo. Bisognerebbe prendere come criterio Dio, al quale nulla di umano è rimasto estraneo, che lo sopporta, interviene perché abbia un futuro, il futuro di Dio; è importante misurarsi con una cristologia che può valere come un modello per evitare false alternative per il bene dell'umanità: la realtà di Dio avviene nell'umano, non deve opporsi ad esso, ma non si deve nemmeno confondere con esso (*settimo capitolo*). Realtà divina nell'umano? Anche nelle catastrofi e negli abissi dell'umano? Qui non è forse insopportabile l'assenza di Dio? Oppure l'uno avviene nell'altro? Come affronta la teologia la sfida della teodicea, della mancanza di Dio, della perplessità per un Dio che "non aiuta"? La teologia deve trovare la via tra la tentazione di un "retro-cattolicesimo", che si aggrappa al *Deus ex machina*, e un pan(en)teismo, per il quale Dio scompare sempre più nel processo di un'autodifferenziazione evolutiva. È necessaria una teologia partecipativa che non sia estranea all'umano; che resista e rimanga turbata dinanzi al fatto che ha una domanda di troppo e che questa domanda continua a intralciare la sua voglia di avere una risposta. La questione di Dio. La questione che lo mette in discussione (*ottavo capitolo*).

La fede cristiana ha davanti agli occhi l'immagine del Crocifisso. Quest'immagine non risponde alla domanda, la rimanda agli esseri umani, la condivide con loro; in quest'immagine della realtà di un Dio che partecipa alla realtà dell'essere-umano e fa partecipare gli esseri umani al suo essere-Dio. Dio corre il rischio di essere-parte per aprire all'umanità la partecipazione alla sua vita divina. Dio condivide; egli non si tiene per sé – il suo Figlio, la sua vera immagine vivente, vive questo umanamente. I credenti devono, possono avere gli stessi sentimenti di Cristo (*cf. Fil 2,5-6*). Così ritorna a loro e alla teologia la domanda: se la condivisione è il modo di essere di Dio e gli esseri umani possono parteciparvi, questo non è allora anche il modo di essere dell'umano, che non può rimanere estraneo a chi crede e che dovrebbe essere preso in considerazione dalla teologia *in ogni cosa*? La teologia non è forse chiamata a una prospettiva di partecipazione, che va oltre il volersi-mantenere-per-sé nella preoccupazione-per-la-propria-identità, non è forse chiamata alla condivisione? In che modo ciò interferirebbe con una chiesa, con la sua autocomprensione e la sua prassi, con la prassi della teologia?

Una domanda che ritorna troppe volte, si moltiplica e incalza. Non ce la possiamo scrollare di dosso con alternative e distinzioni rapide e "saccenti". Non ci si può tener fuori e fingere di essere su un terreno solido. Leggo in

Blaise Pascal: «Lei è imbarcato – *Vous êtes embarqué*»⁸. Non siamo quindi liberi di stare sulla riva sicura e osservare in pace. Siamo sulla barca, siamo coinvolti, messi in dubbio. Arrivano e si intromettono continuamente quelli con cui dobbiamo condividere e collaudare la barca: ambiguità, intuizioni, certezze dimostrate e impugnature. Ciò che portano con sé non può rimanere estraneo; non ci è estraneo. Ma Lui è sulla barca, in mezzo a noi, per condividere – e per salvare – ciò che è umano-troppo-umano? Con questa domanda di fede siamo in viaggio su un mare agitato.

⁸ B. PASCAL, *Pensées – Über die Religion und über einige andere Gegenstände*, Gerlingen 1994⁹, 122 [trad. it., *Pensieri*, in ID., *Opere complete*, Bompiani, Milano 2020, 2231-2785, qui 2633].